

ARGENTINA. Divisa ma in crescita, la coalizione di sinistra si prepara alla sfida delle presidenziali

■ BUENOS AIRES «Facciamo che tu sei Pirandello e io sono Borges» dice Pino, seno Prende il sifone della soda e si allunga il bicchiere di rosso con due dita di seltz. Peccato, perché era un rosso robusto, un San Felipe del nord «Si sedevano sempre qui, a questo tavolo Pirandello e Borges. Da qualche parte il padrone conserva ancora le foto». È famoso anche lei Solanas. Il più celebrato regista sudamericano premiato a Cannes e a Venezia si è fatto anche otto anni di esilio dall'Argentina «Non basta. Dovrò invecchiare e poi dovrò morire e poi finalmente qualcuno verrà in questo caffè ordinerà un bicchiere di vino e il padrone gli dirà, sai amico, a quel tavolo si sono seduti Pirandello, Borges e Solanas. Fa un brindisi a se stesso, morto e glorificato. Si tocca con eleganza la patta, per scaramanzia».

«È che noi argentini amiamo solo ciò che non è più. Prenda Peron o vno l'abbiamo cacciato via vent'anni di esilio perché non aveva imparato ad ossequiare i preti e a portare la cravatta. Poi è morto e siamo diventati tutti peronisti». Anche lei Solanas «A quei tempi io stavo con i montoneros, que es otra cosa. Oggi la politica è finzione baldona. gridano tutti viva Peron e intanto votano Menem. Fra qualche mese lo neleggeremo presidente, ce lo terremo per altri quattro anni. Carlos Menem, si rende conto? Uno che va in giro con il paracadute personale per farsi curare i basettoni da guappo. E poi è uno che racconta troppe balle. Ma allora perché lo neleggerete? Perché gli argentini amano sentirsi raccontare balle. Se le ricorda le promesse di Menem, quando fu eletto? Lo Stato sociale, i diritti di chi sta in basso, la dignità dei descamisados in un paio di anni ha privatizzato tutto. Tutto. Anche le strade. Per andare a farsi un bagno alla Plata, i suoi descamisados pagano come se fossero sull'autostrada del Sole. Del resto è anche colpa nostra. Solanas alza il bicchiere, un altro brindisi in gloria. «Noi la sinistra siamo tutti brava gente giovani, scrupolosi. Non raccontiamo balle, non portiamo le basette non rubiamo i soldi allo Stato. Ma perderemo anche queste elezioni. Scommettiamo?».

Il pessimismo di Pino Solanas come sul filo del paradossale insegua la provocazione mastica rabbia. È comprensibile. Per la prima volta nella fragile storia della democrazia argentina la sinistra ha la forza e i numeri per misurarsi.

**Un parto doloroso**  
Per la prima volta è nato uno schieramento che non ha più nel vecchio partito comunista di anima trotzkista il proprio punto di riferimento obbligato. Esiste una nuova bizzarra coalizione un partito doloroso che ha messo insieme frammenti del partito peronista e radicali in fuga dal vecchio presidente Alfonsín a cui si sono uniti intellettuali, studenti, borghesia pensante, società civile. Li tiene insieme un comune disagio un respiro troppo corto. Il Frente Grande è nato così, appena un anno e mezzo fa senza padri nobili senza una vera identità, senza una netta ideologica, senza un solo deputato in Parlamento. Ma con un'intenzione precisa: ricostruire l'opposizione a partire dalla questione morale e sociale. Che in Argentina nel 1994 di Menem e del liberismo più sfrenato vuol dire tutto.

Alla guida del Frente nessun politico di mestiere nessun profeta di folle plaudenti. Solo due uomini simili nel percorso politico ma lontani nel linguaggio e nella scelta dei tempi. Chacho Alvarez e Pino



La cupola del Parlamento argentino a Buenos Aires; sotto il regista Solanas e il presidente Menem

Merio/Lucky Star

# A passi di tango contro Menem

«Siamo fatti così, agli argentini piace farsi raccontare balle. Per questo Menem vincerà anche le prossime elezioni». Pino Solanas, regista di fama, indossa i panni del politico nel Frente Grande, la coalizione di sinistra che cerca di contendere la palma al presidente. Anni di privatizzazioni selvagge hanno risanato le finanze statali e messo alla corda le famiglie argentines, la povertà è cresciuta a dismisura. «Ma i descamisados vivono di sogni».



simenti c'è anche il panino venduto nei McDonald. A Buenos Aires costa 5 dollari il doppio di New York.

«Menem ha imposto la parità forzata con il dollaro ha sconfitto l'ipennellazione ha riempito le casse dello Stato svendendo il paese alle grandi imprese. Ma ha impoverito irrimediabilmente alcuni milioni di argentini».

### Una società in vendita

«Menem ha ereditato i difetti del peggior peronismo» dice Giulia Giussani. «Impegnarsi con i settori sociali più deboli per poi accordarsi sotto banco con il grande capitale. Oggi però è un gioco pericoloso. Peron lo faceva in un paese ricco. Menem in un paese povero».

Resta comunque il miracolo del consenso popolare. I descamisados che ieri celebravano Peron e Evita mezzo secolo dopo continuano a sostenere Menem. Nonostante le beffe nonostante le menzogne. Nonostante lo spettro di una miseria senza rimedi.

«Mio nonno ebbe da Peron una bicicletta quindi io voto Menem. Ecco il ragionamento del popolo». Martin Granowsky caporedattore di Pagina 12 il quotidiano della sinistra argentina ha imparato a conoscere la propria gente. E da buon emigrato ebreo-ucraino in fuga dal mondo ha imparato che la gente in Argentina non esiste. Troppe razze troppi destini. Non hanno fatto un miscuglio di passio ni di istinti imprevedibili. «Guarda quel vecchio» mi fa Martin. «Mi ha

Ecco l'Argentina. Il liberismo sfrenato le privatizzazioni selvagge la terapia economica che tanto sollecita i ministri di Berlusconi. Per anni a Buenos Aires si è venduto tutto quello che c'era da vendere dalla salute alle scuole dai telefoni

portato in un piccolo bar in cima ad una terrazza nel bardo di San Elmo. Vista da qui plaza d'Ormeo sotto di noi sembra un suk. suo naton di tango maghi venditori di ampolle cantastorie militan. Il vecchio che mi indica Martin è un signore d'età indefinita con cravatta nera cappello di feltro e completo grigio. Forse un tempo cantava e ballava il tango. Adesso non ha più voce. Ha acceso un registratore è una canzone di Gardel e lui lo accompagna con lo sguardo ogni tanto rotea le mani in una dondola la testa si irrigidisce in un solitario passo a due. Di fronte a lui la cassetta lentamente si riempie di pesos.

«Si arrangia. Hanno imparato tutti ad arrangiarsi in Argentina. Sempre meglio dell'ipennellazione». Gli ultimi anni della presidenza di Alfonsín. L'inflazione al duecento per cento al mese. le code ai negozi il saccheggio dei supermercati. Si viveva alla giornata. Oggi almeno la gente riesce a pianificare la propria miseria. Comprano a rate fanno il fido in banca si inventano un secondo e un terzo lavoro. Dalla piazza sale un odore di torrone caldo. Molte ragazze a spasso gambe robuste e gonne corte. «Non sono cambiati gli argentini. Sono cambiati i loro sogni». Martin ebreo pragmatico redattore capo di un giornale a cui nessun imprenditore offrirebbe mai pubblicità non è indulgente. «Una volta sognavano di star meglio. Oggi si accontentano di non star peggio».

Resta l'incognita dei militan. Otto anni al governo poi il loro fiuto pesante sul collo della democrazia. Volevano l'indulto. l'hanno ottenuto. Videla Massera e tutti gli altri ora stanno a casa. Ogni tanto salta fuori un colonnello adrenalinico che decide di riconquistare le Malvinas e di riaprire la caccia ai rossi. Rico per esempio. Ogni due anni fa un golpe. Dura mezza giornata ma lascia il segno.

### Golpe di mezza giornata

«Rico è solo un vigliacco» dice donna Giulia. «L'ultima volta che si è ammutolito ai giornalisti ha detto che lui viene dalle Asturie e si astunano non si arrende mai. Si è arreso dopo due ore». Non le fanno più paura i militan? «Mi fa paura questo paese. Ho vissuto otto anni in esilio in Italia. E ho votato più volte a Roma in questi otto anni che in trent'anni in Argentina».

Una democrazia malata. In questi anni Menem ne ha messo alla prova ogni debolezza. «Il Peronismo non ha più alcun ruolo» dice Solanas. È lui adesso uno dei neodeputati del Frente Grande. In quattro anni il presidente ha firmato 350 decreti d'urgenza. «Noi al Congresso facciamo solo i notai». Vincerà davvero Menem alle prossime elezioni? «Vincerà perché è furbo. E perché noi intanto perdiamo tempo a mediare a fare i gentiliumini ad annodarci la cravatta». Il Frente Grande voleva candidare lei per le presidenziali. «Non più. Presteremo Chacho Alvarez. Da maggiore affidamento. Lui è un tipo saggio lo so. Io sono un loco uno che allunga il vino con la soda. Uno che per raccontare la sua esilio invece di parlare dei generati li ha fatto un film sul tango. Si cosa è il tango? Cos'è Solanas? Pensieri tristi. Pensieri tristi che si cantano». Que viva Argentina.

### CLAUDIO FAVA

Solanas Alvarez è un metodista uno che gioca di rimessa e ama vincere ai punti come faceva l'Inter di Herrera. profilo basso tenere la palla e poi via in contropiede. Pino Solanas non poteva che essere l'esatto contrario. Il regista di *Tan go* e del *Viaggio* è un sognatore ipertrofico, un poeta di mezza età con una grande lanugine bianca al posto dei capelli. un inconfondibile bisogno di dire e di essere. e una scadente diplomazia politica. Alvarez è un bocconiano che gioca per vincere. Solanas è uno che fa politica come la faceva Peron o l'amano subito o lo cacciano via per sempre.

### Impennata della sinistra

Adesso corre il rischio di essere cacciato. Non dagli argentini ma dai suoi compagni d'avventura dagli altri patrioti del Frente Grande.

Problemi di metabolismo politico. Il Frente sembrava destinato ad una crescita lenta e difficile ma i tempi della politica in America latina a volte sono violenti. Alle ultime elezioni la coalizione di sinistra ha trionfato a Buenos Aires e si è affermata in tutta l'Argentina come secondo partito. Così si è deciso di accelerare la crescita inventando il partito con statuto sezioni regolari scritti. E soprattutto con alcuni precisi obiettivi elettorali a cominciare dalle elezioni presidenziali dell'anno prossimo. Dicono che è ciò che vuole la gente ed è vero. Gli argentini hanno scelto il Frente Grande come unica possibile alternativa all'eterno primato dei peronisti e del loro presidente Menem.

E qui cominciano i guai. Per Solanas e per il Frente per le dinamiche antiche ed irrimediabili a cui è destinata nel pianeta qualsiasi coa-

lizione di sinistra. La litigiosità che a Buenos Aires è diventata subito frazionismo corrente appartenenza. In più il Frente paga la difficoltà di dover recuperare rapidamente un'identità che tenga insieme ciò che sopravvive del partito comunista con il prudente riformismo di Chacho Alvarez e le pulsioni libertarie di Pino Solanas. Infine occorre un progetto che non si limiti a demolire il populismo dei peronisti idee misure economiche.

Non sarà facile. Le elezioni sono alle porte e l'Argentina è al centro. Dietro il fantasma del miracolo economico la ricetta di Menem e del suo ministro Domingo Cavallo sta producendo i propri effetti. Chac si raccolgono in poche parole i rischi sempre più vicini i poveri sempre più disperati. Fra gli indicatori che il Fondo monetario internazionale utilizza per i propri cenni

Giulia Giussani ha imparato dal manto Pablo uno dei più ascoltati notisti politici la sapienza della sintesi. Pablo è morto da qualche mese ma la sua casa è rimasta il approdo di quell'intelligenza politica radicale che cerca disperatamente di fermare Menem «il punto di rottura è vicino. Oggi una famiglia media ha bisogno di quattro stipendi per poter sopravvivere. Abbiamo un costo della vita nordamericano e un livello di salari sudamericani. Un bluff non durerà».

Ecco l'Argentina. Il liberismo sfrenato le privatizzazioni selvagge la terapia economica che tanto sollecita i ministri di Berlusconi. Per anni a Buenos Aires si è venduto tutto quello che c'era da vendere dalla salute alle scuole dai telefoni

## Joaquim Chissano al 52% ma solo un accordo di governo con gli ex nemici della Renamo salverà la pace Mozambico, maggioranza assoluta al Frelimo

■ Una Doxa mozambicana non esiste. Ad incanarsi del servizio proiezioni elettorali a Maputo - capitale del Mozambico - è l'ufficio di coordinamento delle Nazioni Unite chiamate a vegliare sul corretto svolgimento delle prime elezioni libere della storia del Mozambico. È dunque da fonte Onu che veniamo a sapere che ha votato il 90% degli aventi diritto (un totale di sei milioni e mezzo di persone) e che la maggioranza si è espressa a favore dell'ex partito unico il Frelimo (Frente per la liberazione del Mozambico) il campione su cui le Nazioni Unite hanno "sondato" la cittadinanza è dato da 400 seggi su 7.500 sparsi in tutto il paese. I mozambicani inoltre erano chiamati ad esprimersi sul futuro presidente e ad ottenere la maggioranza dei consensi sarebbe stato il presidente uscente Joaquim Chissano.

Tutto scontato in queste elezioni mozambicane? Innanzitutto

Joaquim Chissano sta consolidando la sua vittoria personale nelle prime elezioni multipartitiche nei venti anni di storia dell'indipendenza del Mozambico dal Portogallo. Dati non ufficiali raccolti dalle Nazioni Unite danno a Chissano - leader del Frelimo - tra il 52 e il 53 per cento delle preferenze contro il 32% del leader della Renamo - l'ex guerriglia antimarxista. Verso un accordo tra i due ex nemici per la rafforzare la pace?

### MARCELLA EMILIANI

to non era per nulla sicura la sconfitta della Renamo (Resistenza nazionale del Mozambico) stando alle proiezioni. Invece avrebbe ricevuto solo il 30 dei consensi a fronte del 50 e più che si sarebbe aggiudicato il Frelimo un risultato sul quale potrebbe aver inciso negativamente l'appello poi smentito dalla Resistenza a boicottare le elezioni medesime. Come si ricorderà il 27 scorso a poche ore dall'apertura dei seggi il presi-

dente della Renamo Alfonso Dhlakama aveva invitato i propri concittadini a non votare denunciando presunti brogli. Nel giro di appena una giornata aveva poi fatto una clamorosa marcia indietro reinserendo il proprio partito nel gioco democratico ma il danno - se così si può dire - ormai era fatto. Dhlakama ha poi incontrato il presidente della Commissione elettorale Brazao Mazula in parte alcune irregolarità organizzative sono state ven-



ficate anche dall'Onu. Resta comunque il sospetto che Dhlakama abbia denunciato presunti brogli avendo già in partenza la percezione di una sconfitta. Ma il problema per il futuro del Mozambico non sta nemmeno qui. Sempre secondo le proiezioni Onu gli altri dodici partiti che sono scesi in lizza nelle elezioni hanno raccolto solo percentuali di voto molto basse tanto basse da far presumere che pochissimi di loro riusciranno a su-

perare la soglia del 5% necessaria ad entrare in Parlamento. Il che consegna il futuro prossimo venturo del paese al binomio dei nemici storici Frelimo-Renamo. Tradotto in interrogativi politici questo significa chiedersi in che misura la Renamo sarà disponibile ad accettare la supremazia del Frelimo oggi sanzionata dalle urne quando per sedici anni l'ha combattuta in armi? Fin dal 27 scorso Dhlakama ha proclamato che elezioni o non elezioni la Renamo non farà mai più ricorso alla guerra per imporsi al paese. Una dichiarazione a cui si può credere ma non è solo la guerra il possibile strumento per impedire la pacificazione del Mozambico. Per l'ex colonia portoghese oggi è cruciale un accordo a livello

delle maggiori forze politiche per riparare i danni del passato della guerra stessa e delle sue pesanti eredità. L'80% dei mozambicani è analfabeta il reddito pro-capite è di appena 60 dollari l'anno il 43% del magro budget nazionale è ancora devoluto alla Difesa e - in pratica - il paese vive dell'elemosina internazionale. L'opposizione o l'ostinazione della Renamo nel nuovo Parlamento - su di un tale scenario di macerie sarebbe altamente deleterio. Che intende fare dunque Dhlakama?

Sebbene sia stato soprannominato il pensatore il leader della Renamo non è noto per i voli pindarici del suo pensiero politico o meno. All'alba di questo nuovo evo per il Mozambico potrebbe ripudiare la sua storica tiratura per rassicurare il suo paese e la comunità internazionale che non userà il terzo dei consensi ricevuti per incettare la pace e la democrazia. Questo -

per lo meno - sarebbe auspicabile. Come sarebbe auspicabile che il Frelimo coinvolgesse a pieno titolo la Renamo nelle responsabilità di governo ben oltre quel "posto di responsabilità" che Chissano ha promesso a Dhlakama nel futuro esecutivo. Il Sudafrica - fino a smentita su questa via alla riconciliazione nazionale fa testo. Si tratterebbe dunque di concretizzare anche in Mozambico quel *power sharing* ovvero quel modello di condivisione del potere che imbarca nel governo non solo le forze di maggioranza ma vincitori e vinti a fronte di emergenze storiche straordinarie come sono il dopo apartheid in Sudafrica e la fine della guerra fratricida in Mozambico. Pochi giorni fa Joaquim Chissano aveva chiesto a Mandela di fungere da grande saggio per la futura politica mozambicana. Mandela giustamente ha rifiutato. Per chi lo voglia seguire il suo esempio è leggibilissimo.